



## IL SOGGETTO DI LEIBNIZ

*Premessa* (R. C.)

3

### *Materiali*

HANS-GEORG GADAMER, *Gottfried Wilhelm Leibniz*

5

### *Contributi*

ANDRÉ ROBINET, *Lineamenti fondamentali del "senso interno"* 19

HANS POSER, *La teoria leibniziana della relatività di spazio e tempo* 33

MASSIMO MUGNAI, *Relazioni intramonadiche e percezioni* 49

GUIDO ZINGARI, *Il proscritto del re. Leibniz "gentilhomme de cour"* 65

VITTORIO MATHIEU, *Il lato notturno della filosofia di Leibniz* 73

KIYOSHI SAKAI, *Un incontro monadologico fra Oriente e Occidente. La recezione di Leibniz nel poeta giapponese Kenji Miyazawa* 77

MARIO RUGGENINI, *"Perché qualcosa piuttosto che niente?" Leibniz e l'onto-teo-logia moderna* 101

GILLES DELEUZE, *Su Leibniz* 125

ALESSANDRO DELCÒ, *Leibniz, paradigma di sistematicità. Intorno alla lettura di Michel Serres* 133

MARIO PERNIOLA, *Che cos'è il neobarocco filosofico* 145

# Il proscritto del re. Leibniz "gentilhomme de cour"

di Guido Zingari

"L'azione del principe non è forse, senza dolore e rincrescimento"  
Leibniz, *Saggi di Teodicea*, § 165

## 1. L'uomo di corte

Leibniz fu un uomo di corte, un *Edelmann*, nel 1677 venne nominato "consigliere aulico" (*Hofrat*) dal duca Johann Friedrich di Hannover con i conseguenti diritti e doveri. D'Alembert nella voce *Courtisan* dell'*Encyclopédie* (vol. IV, p. 366) distinse opportunamente il significato di 'cortigiano' da quello di "gentiluomo di corte", osservando che il 'cortigiano': "È un uomo che la sorte ingrata dei re e dei popoli ha frapposto tra i re e la verità per nasconderla ai loro occhi<sup>1</sup>."

La carica ricoperta da Leibniz non corrispondeva comunque più a quella perpetuata in modo paradigmatico da Baldassar Castiglione (1487-1529) nel celeberrimo suo *Cortegiano* (1528), se Lodovico Zuccolo nel 1623 poteva dire che entra in possesso del cuore del principe chi ormai ha l'abilità a non dargli "ombra di sospetto, chi non cerca le ragioni degli ordini e de' consigli, o non le intende; chi non è atto ad altro che a puramente eseguire i comandamenti, e questo il fa con diligenza, con amore, con fede"<sup>2</sup>. Al ri-

<sup>1</sup> J.B.L. D'Alembert, *Essai sur la société des gens de lettres et des grands*, in "Mélanges de littérature, d'histoire et de philosophie" (Paris 1753), trad. a cura di F. Brunetti, Einaudi, Torino 1977, p. 32

<sup>2</sup> L. Zuccolo, *Discorso dell'onore, della gloria, della riputazione, del buon concetto*, Venezia 1623, pp. 124-125, cit. nello studio introduttivo di Salvatore S. Nigro a Torquato Accetto, *Rime amorose*, Einaudi, Torino 1987, p. V; cfr. inoltre: G. Benzoni, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e Barocca*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 78 sgg.; L. Mannarino, *La condizione dell'intellettuale nel Seicento*, Loescher, Torino 1980.

tratto ideale di Castiglione si sostituiva così una figura più realistica e meno rarefatta, dal momento che i principi si circondavano ora più di Sileni che di Apolli.

Tuttavia l'immagine di Leibniz in questa veste di gentiluomo di corte che emerge sia dai documenti che dalle sue stesse testimonianze è ancora un'altra<sup>3</sup>. Suddito e adulatore di un principe verosimilmente Leibniz non fu mai, anche se a lui si deve la redazione nel 1702 delle riflessioni sui doveri di "un servitore di Stato", egli non indossò comunque la "livrea de servi" ma semmai una 'maschera' necessaria e di circostanza. Glielo impediva se non altro la sua mente aperta e il suo ingegno e quell'aura misteriosa e di deferenza che egli diffondeva intorno a sé. E in tale contesto è perlomeno semplicistico quello che ha scritto Bertrand Russell, nonostante i suoi indiscutibili meriti di studioso del pensiero leibniziano, quando sentenziava che Leibniz: "Era pronto a fare qualsiasi cosa per soddisfare un principe"<sup>4</sup>. Tutt'altro che 'esagerata' fu la sua "deferenza verso i principi". Basti pensare ai rapporti fortemente conflittuali che intercorsero fino all'ultimo tra lui e l'Elettore di Hannover, Georg Ludwig, che oltre a biasimarlo per le sue continue 'assenze' e latitanze, professò la propria dissennatezza politica, invitando Leibniz nel 1706 a non occuparsi ulteriormente dell'annosa questione della "riunione delle Chiese".

In lui si modellava dunque una figura nuova e irregolare dell'uomo di corte: più versatile e più acconcia alle situazioni storiche che attraversava. Il suo inarrestabile *iter philosophicum* lo conduceva presso le Corti di tutta Europa, con lo scopo fondamentale di incrementare conoscenze, curiosità e ancor più "desiderio di sapere" (*Wissbegierde*).

Una particolare devozione Leibniz nutrì per l'Elettore di Magonza, Johann Philipp von Schönborn (1605-1673)<sup>5</sup>, presso il quale egli venne introdotto con l'assegnazione del *munus Consilarii Revisionum* dal suo grande e presto rimpianto protettore il barone von Boineburg, conosciuto a Norimberga nel 1667, in circostanze non ancora del tutto chiarite, allorché Leibniz sembrava essersi segretamente affiliato alla società alchemica di Rosenkreuz<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Le tracce di questo nostro discorso si possono seguire nella lettura del volume: *Leben und Werk von G. W. Leibniz. Eine Chronik*, a cura di K. Müller e G. Krönert, Klostermann, Frankfurt am Main 1969, d'ora in avanti citato con la sigla LW seguita dal numero della pagina.

<sup>4</sup> B. Russell, *A critical exposition of the philosophy of Leibniz*, Cambridge 1900, trad. di I. Bona Cucco, Longanesi, Milano 1971, p. 25.

<sup>5</sup> Nel glorificare il Grande Elettore in un passo degli *Essais de Theodicée*, § 97, Leibniz sulle tracce del gesuita Friedrich von Spee (1591-1635), autore del trattato *Cautio criminalis circa processus contra Sagas* (1631), riconosce al sovrano la meritevole iniziativa di aver fatto cessare l'assurda persecuzione delle streghe.

<sup>6</sup> Cfr. F. A. Yates, *The Rosicrucian Enlightenment*, Routledge & Kegan, London 1972, trad. Einaudi, Torino 1976, p. 185. La studiosa inglese ha, come sappiamo, anche messo in luce l'interesse di Leibniz per l'opera di J. V. Andreae e F. M. van Helmont.

ed essere entrato in contatto con Daniel Wülfer. Prima di incontrare Johann Friedrich von Braunschweig-Lüneburg nel 1671 e accettare più tardi la carica di "consigliere aulico" (*Hofrat*), il soggiorno alla Corte di Magonza avrebbe verosimilmente rappresentato un'epoca felice e feconda nella vita del filosofo. All'Elettore di Magonza dedicherà la *Nova Methodus discendae Docendaeque jurisprudentiae* (Francoforte 1667). Nel 1672 il von Boineburg si farà promotore presso il re di Francia, Luigi XIV, di un incontro con Leibniz al fine di sottoporre il progetto delineato nel *Consilium Aegyptiacum* del 1671 per indurre il sovrano francese a compiere una spedizione in Egitto e distoglierlo in tal modo dalle sue preoccupanti mire espansionistiche in Europa. Von Boineburg morirà nel 1672 e l'Elettore di Magonza l'anno successivo.

Tuttavia il Nostro è già *distratto* dalla permanenza in quella che verrà definita "la plus sçavante, ou la plus puissante ville de l'univers"<sup>7</sup>: Parigi, ove egli rimase dal 1672 al 1676 e che gli dette l'opportunità di incontrare eminenti personaggi come il matematico e fisico Christian Huygens, Antoine Arnauld o lo stesso Molière.

Più gratificante fu senza dubbio la frequentazione delle principesse, le sue vere *corteggiatrici*, alla cui intelligenza si univa l'insostituibile sensibilità femminile. Con esse poteva discorrere ad esempio del "principio degli indiscernibili", come egli confidava a Samuel Clarke nel 1716, parlando di Sofia Carlotta. E a lei si aggiungevano Sofia, regina di Prussia nel 1701 o Elisabetta Carlotta d'Orléans, *Liselotte*. Relazioni più soddisfacenti ebbe ancora con la Corte imperiale di Vienna, con lo stesso Zar Pietro il Grande o con il principe Eugenio di Savoia sulla scena di questo *Theatrum Europeum* di fine Seicento che faceva da sfondo alla sua infaticabile attività.

Nel 1679 muore il duca Johann Friedrich al quale succede Ernst August. Per Leibniz questa successione segnerà anche l'inizio dell'immane e infinita ricerca storica sulle origini guelfe della Casa Braunschweig-Lüneburg, raccolta sotto il titolo *Scriptores rerum Brunsvicensium*, l'impresa più *equivoca* se vogliamo della sua vita, dietro la quale si nasconderanno le migliaia di ricerche, di incontri e di viaggi del filosofo esule e fuorilegge, e che si trasformerà oltretutto in una sorta di avvilente supplizio, impedendo ai suoi principi di scorgere la vera grandezza del suo incompreso protagonista, ammesso che fossero stati in grado di farlo. Quando lo avrebbero disdegnato invece per un suo modo di fare un po' da 'comique' o avrebbero mormorato che egli in realtà era una 'talpa' o una 'spia'<sup>8</sup>. Nel 1698 nella fastosa residenza di Herrenhausen muore l'Elettore Ernst August. Gli succederà Georg Ludwig che nell'apoteosi di inettitudine intellettuale, livore e incom-

<sup>7</sup> LW, 116

<sup>8</sup> LW, 223 e 226

preensione verso il suo cortigiano troppo spesso in giro per l'Europa e troppo dedito a scrivere lettere (!), si risolverà nel 1714 a pronunciare nei confronti di Leibniz il più grottesco e sconcertante 'Reisenverbot'<sup>9</sup> della storia del pensiero occidentale.

Nel 1708, progettando una missione diplomatica segreta con il duca Anton Ulrich di Wolfenbüttel, lascia Hannover incautamente all'insaputa della Corte e si dirige verso Vienna. Anche questo viaggio rientrerà in una strategia di fuga, sia pure per motivi ben fondati, ma lo sdegno di Georg Ludwig non si farà attendere. E tuttavia il filosofo si alloggerà di nuovo *altrove*, assorto nei suoi incontri o nella redazione di saggi sugli argomenti più disparati. Inebriati dal suo universalismo o enciclopedismo, rivolto quasi a cogliere in una spirale o vortice alchemico simbolico l'essenza del mondo. Nel 1713 a Vienna è completamente immerso nella vita di corte Hannover è lontana, remota e ammonitrice.

Nel 1716 è ormai definitivamente un eccellente *ostaggio* nelle mani del re Giorgio I (1660-1727), l'Elettore di Hannover divenuto re d'Inghilterra nel 1714, che si rallegrerà alla notizia che lo storiografo latitante abbia deciso, suo malgrado, di non intraprendere ulteriori viaggi, di non allontanarsi più da Hannover, prima di aver portato a termine il suo compito per la gloria sempiterna della Casa di Braunschweig-Lüneburg. I cortigiani zelanti, come il ministro von Bernstorff o il professor J.G. Eckhart, esercitavano intanto la loro gratificante malvagità a spese del vecchio filosofo. Secondo un copione ben collaudato le floride passioni così ben scolpite e definite da Spinoza solo qualche decennio prima nella sua *Ethica* del 1677<sup>10</sup>, venivano puntigliosamente messe in opera: dall'invidia alla gelosia e all'odio. E non è poi proprio dell' "Invidio deinde nihil jucundius, quam alterius infelicitas"? Questi ingredienti psicologici e morali esalavano dai reconditi e misteriosi luoghi della ripetitiva coscienza umana, appagando in un certo qual modo il respiro fisico, ma mai davvero l'*esprit*, sia pur mediocre, di coloro i quali li frequentavano con slancio, voracità e patetica soddisfazione. La sollecitudine per le precarie condizioni fisiche di un uomo di settant'anni, si trasformava prontamente nel discredito e nell'accusa della sua inaccettabile inefficienza, sulla quale essi potevano farsi belli di fronte al sovrano.

<sup>9</sup> LW, 249. Di fronte a questo formale "divieto di viaggiare", Leibniz sembra aver dimenticato che tra il 1693 e il 1703, egli stesso nelle considerazioni sull' "educazione di un principe" aveva lamentato che per la smania di viaggiare dei Tedeschi: "mai la Germania è stata più vicina allo sfacelo" (G.W. Leibniz, *Scritti politici e di diritto naturale*, a cura di V. Mathieu, UTET, Torino 1965<sup>2</sup>, p. 276).

<sup>10</sup> Cfr. B. Spinoza, *Ethica ordine geometrico demonstrata* (1677). Pars Tertia *De origine, et natura affectuum*, ed. it. Sansoni, Firenze 1984<sup>2</sup>, pp. 233-397.

## 2. Il fuggiasco

Da tutto ciò doveva nascere il malinteso sul suo tutt'altro che agevole ruolo di *fuggiasco*. La riconosciuta superiorità spirituale che contrassegna il dotto nell'accezione rinascimentale, dunque l'*intellectualis* doveva assumere nel caso di Leibniz gli insoliti e piuttosto marcati caratteri del *perseguitato*, non solo in un senso puramente politico, bensì in un senso che ha a che vedere con un assedio dell'anima, se così si può dire. Egli si era sempre difeso da questo assedio, da questa espropriazione e disappartenenza con il sottrarsi agli attacchi, inventando la "piccola fuga" (*der Abstecher*) oppure il nascondimento e l'accorta dissimulazione. Costretto nell'angusto ruolo, asserragliato, egli anelava piuttosto a quell'universo virtuale e possibile nel quale vedeva ostinatamente rispecchiarsi la realtà. Era questo un modo tutto suo di schernirsi dalla brutalità dei fatti che pur egli incorniciava nel migliore dei mondi possibili, laddove "vi sono incomparabilmente più case che prigioni"<sup>11</sup>, come aveva affermato negli *Essais de Theodicée*. Ma era così davvero per lui? Era questa la sua convinzione?

Era certo una persona che sapeva farsi irretire dalle illusioni e dalle speranze 'ireniche', ma tutto sommato non era neppure vittima di eccessive fascinazioni e ingenuità. Il suo quotidiano realismo si manifestava ad esempio in privato in uno spiccato attaccamento alle prebende e al denaro, in forme se si vuole un po' troppo maniacali e che non ammettevano qualsivoglia giustificazione. Si trattava infatti per lui di querimonie e pretese tanto legittime quanto indiscutibili.

Consapevolmente Leibniz si sottraeva ai lacci e alle costrizioni che il suo incarico alla Corte di Hannover comportava, alla collisione con quella sua libertà non solo fisica, ma soprattutto mentale. Egli stesso aveva d'altra parte scritto, in una lettera a Pierre Coste del 1707, "sono proprio di opinione che la nostra libertà, al pari di quella di Dio e degli spiriti beati, è esente, non soltanto dalla costrizione, ma anche da una necessità assoluta, benché non possa essere esente da determinazione e da certezza"<sup>12</sup>. Oltre all'emergere qui di un motivo antispinoziano, era radicata in lui l'idea che in realtà non era mai esistito un unico luogo, un segnato confine e un'unica condizione ove egli avrebbe potuto dispiegare le proprie energie e le risorse del suo spirito. La sua immagine, egli stesso, si scompondeva, sfumava, per così dire, in presenza di un richiamo della mente, di una suggestione ignota ai più, di un accadimento improvviso o imprevisto o di un semplice incon-

<sup>11</sup> G.W. Leibniz, *Essais de Theodicée sur la Bonté de Dieu, la Liberté de l'homme et l'origine du mal*, Troyel, Amsterdam 1710, trad. in G.W. Leibniz, *Scritti filosofici*, a cura di D.O. Bianca, UTET, Torino 1967, vol. I, p. 559, § 148

<sup>12</sup> *Ivi*, vol. II, p. 772

tro Ed egli sembrava volutamente smarrirsi. La sua ferma reazione alle calunnie, alle intimidazioni e alle cospirazioni cortigiane viene presto neutralizzata o dimenticata dal suo comportamento. Ed egli pensa semmai di nuovo a un ideale dialogo, a un *commercium* che ripristini quell'armonia nella quale fortemente confida. Il commento leibniziano alla domanda che si era già posto Descartes: *Quod vitae sectabor iter?* va allora nella direzione di scelte in cui egli venne coinvolto per paradossale fatalità, tra consapevolezza e inconsapevolezza, con segreti consensi e decisioni.

### 3. Dalla libertà di ricerca alla ricerca della libertà

In questa inversione di termini o vittuoso intreccio si compendia il senso di inquietudine e di instabilità affidata da Leibniz al tempo e allo spazio del suo agire. A ragione o a torto la Corte di Hannover presso la quale è al servizio, soprattutto negli anni estremi della vita del filosofo, insegue e perseguita, come abbiamo visto, *il fuggiasco*, incalza lo storiografo irripetibile e le sue proditorie assenze, cercando senza troppo successo di far valere i propri legittimi diritti. Questo Consigliere di Corte un po' fuori della norma, che infrange i protocolli, viene risolutamente invitato a riprendere il proprio posto, ad assolvere ai propri impegni per i quali viene remunerato più o meno regolarmente. Ma Leibniz continua a schernirsi, inoltra inutili giustificazioni. Con mille non sempre attendibili pretesti, discolpe, rinvii e escogitazioni *suasoriae*, cercherà sempre di sottrarsi e di scampare al pur rischioso disappunto del re che alla fine lo punirà con il perfido castigo dell'indifferenza.

Condizione di vita oltremodo esasperante per chi si sente in qualche modo braccato e accerchiato e che vede costantemente compromessa la propria libertà e il raggio d'azione della conoscenza. Difficile d'altra parte è definire e disegnare i luoghi reali e immaginari in cui tale libertà egli intese esercitare: che è poi in astratto *libertà di ricerca*, che muove dall'intimo e dal privato verso quel sublime 'infinito'<sup>13</sup> che egli cercherà con fervore di fermare e misurare razionalmente.

Troviamo così in Leibniz questa irresistibile natura di spirito itinerante, di viaggiatore instancabile, accentuata con il trascorrere degli anni dall'incarico di storiografo a corte. A tale spirito itinerante della vita del filosofo appartiene certo il desiderio insopprimibile di nuovi e diversi incontri, di

<sup>13</sup> In un *éclaircissement* del 1698 riguardante il *Dictionnaire* di Bayle, Leibniz aveva scritto che "il mondo, avendo già una varietà infinita in sé, ed essendo variato ed espresso diversamente da una infinità di rappresentazioni differenti, riceve un'infinità di infinità" (G. W. Leibniz, *Saggi filosofici e lettere*, a cura di V. Mathieu, Laterza, Bari 1963, p. 286).

altri luoghi non frequentati: il fine resta quello di acquisire ulteriori conoscenze nell'universo del sapere, di poter conversare e confrontarsi di persona con uomini illustri. Eruditi e uomini di scienza che arricchiscano l'intelligenza delle cose. Il viaggio si traduce allora nella metafora della infaticabile ricerca filosofica che ci fa scoprire talvolta un viaggiatore quasi smarrito. Scriveva in una lettera a Vincentius Placcius del 15 settembre 1695: "ich oft nicht weiss, was ich zuerst tun soll" (spesso non so che cosa io debba innanzitutto fare). Il viaggio è connesso al progredire della scienza e all'innalzamento spirituale dell'umanità. "I viaggi di Leibniz — ha osservato Maurice Daumas — a Parigi e a Londra, anche se i suoi soggiorni in Francia erano motivati da missioni diplomatiche, costituiscono esempi molto caratteristici delle importanti conseguenze che tali contatti potevano avere per il progresso della scienza"<sup>14</sup>

Richiamato e ricercato più nelle volute del suo inquieto spirito che negli itinerari terreni, con puntigliosa acrimonia e con un risentimento eccessivo, dettati forse da una inconsapevole rivalsa di fronte alle sue visioni irraggiungibili<sup>15</sup>, allo smisurato, a lui non resta che impersonare la parte ingrata o la condanna del *fuggiasco* e del peregrinante *ad humanam felicitatem*. Eppure egli si sentì esule e si dileguò da ogni luogo, eccetto quello segnato dall'infinita ricerca. Luogo indefinibile, l'*altrove*, luogo che è al di là d'ogni determinato luogo e che fu semmai appunto quello di un inestinguibile desiderio di ricerca, come si è detto, che doveva condurlo verosimilmente dove egli neppure sapeva e che non fu tanto meno in grado di spiegare in tutta la sua estensione alla ferrea riprovazione della maestà del suo re.

<sup>14</sup> M. Daumas, *Histoire de la science*, Gallimard, Paris 1957, trad. Laterza, Bari 1959, vol. I, p. 91.

<sup>15</sup> Il prof. J. G. Eckhart si lascerà sfuggire l'impressione che di fronte al carattere disordinato di Leibniz, alle troppe distrazioni e alla mole congiunta all'incompiutezza dei progetti da lui ideati, neppure un 'angelo' sarebbe stato in grado di seguirlo nelle sue imprese (cfr. LW, 262).